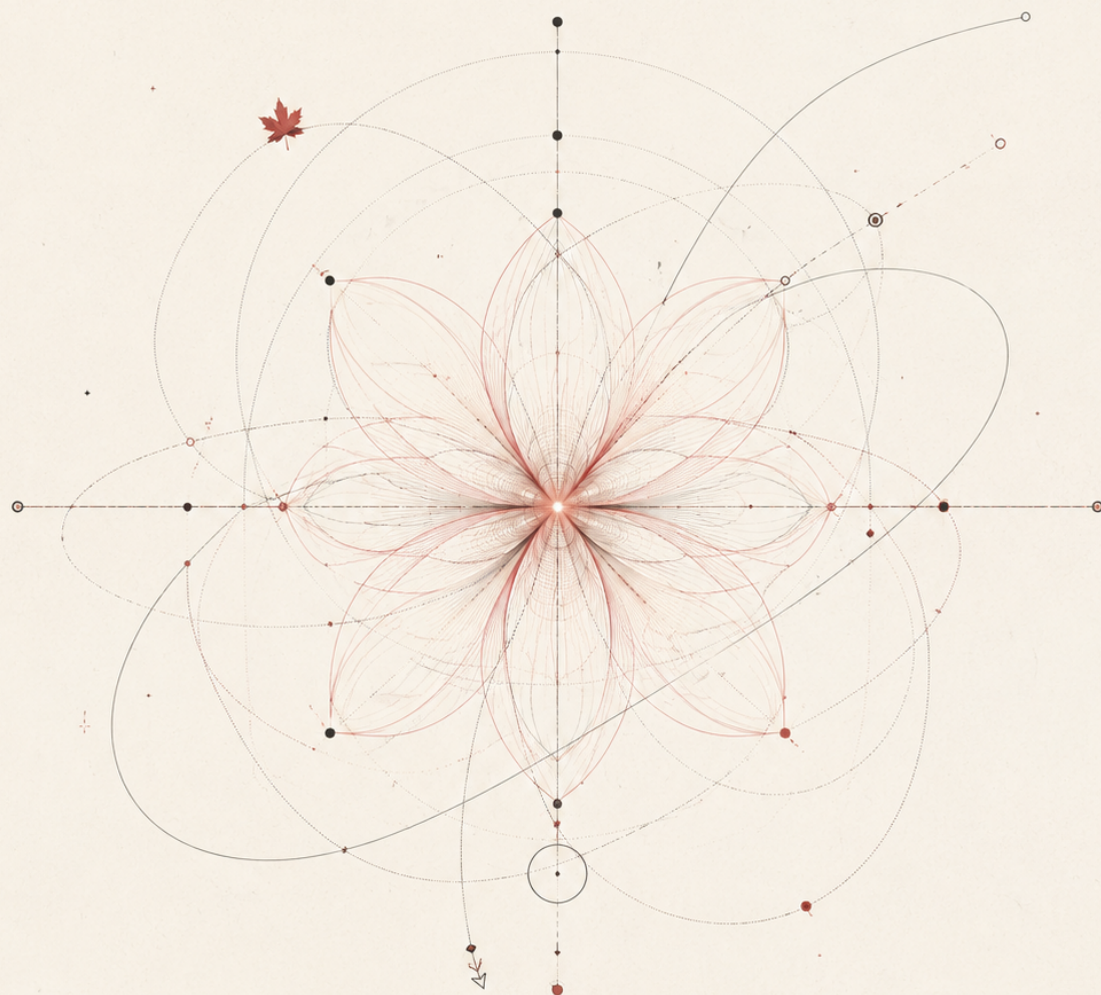


IL FIORE

La vera storia di Chiara e Valli



Primo rosso sull'acero
Anche sul volto l'ombra si allunga
Una mano è già scura

初紅葉
顔に影伸び
手は暗し

Max Gardin

IL FIORE

La vera storia di Chiara e Valli

Max Gardin

I

Decollo

Dove, direttamente dalle besties, imparerai la nozione di wormhole emozionale e scoprirai che il Sin è la migliore discoteca della città di Roma.

Nonno burbero chiede sempre.
Ma senza spicciare alcunché.
Ti guarda dritto col faccino smunto che desidera soltanto attenzione. E in ogni cosa che gli dai, c'è spazio solo per lui. E per lui soltanto.
Il buco nero.

Sai come funziona con le singolarità familiari?
Se passi l'orizzonte degli eventi, sei fottuta.
Per questo avevo preso a ignorare sia il nonno che la mamma. Per rallentare la caduta.
Ci pensasse lei alla sua malattia. A parte quella, non erano diversi.

Primo: attraversare il corridoio di corsa, senza mai guardare indietro o di lato, ma dichiarando coraggiosamente le nostre intenzioni.
«Da Valli! Mi fermo per cena! Cia', cia', cia', cia'!».
Bam. Porta chiusa alle spalle. Via.

«Chiara? Chiara?».
«Papà. Chiara è uscita?».
«È pronta la cena?».
«Ma no, papà. Non è ancora ora di cena. Chiara dove è andata?».

Scale. Scale. Scale. Una porta sopra si apre.
«Chiara? Chiara?».
«VADODAVALLÌ!!! Mi sta aspettando!!! Ciaaa'!».
«Ma quando torn... Papà. Papà! Dove vai?».
«Devo urinare».
«Torniamo in casa, papà. Ora ti accompagno in bagno. Vieni. Per favore».
Clunk. Si chiude di scatto un portone.

Mani in alto. Auricolare. Mothercain. Respirare. Go.
Respirare.

Camminare.

Respirare.

Camminare.

Il mondo fuori è un fiume immenso di sabbia finissima catturata dalla gravità del sole.
Di vite sconosciute che mi sfiorano ai fianchi.
Sprofondare per riemergere. In uno spazio esterno, finalmente senza stelle, dove a debita
distanza dal pozzo familiare, il tempo stesso sembra gradualmente accelerare.

Vado da Valli.

Una metro e un tunnel. Sei fermate.

Plin Bestie, dove sei?
Sono in metro.

Plin Sei figa? Stasera andiamo al Sin.
Scherzi?? Non ho niente da mettermi!

Plin Mi tiri merda? Eddaii. Ti presto tutto io.
Ho detto a mamma che torno dopo cena.

Plin Lo dici seria? Ho una sorpresa.
Che sorpresa?

Plin Tu vieni al Sin e io ti faccio la sorpresa. *blink blink*
:D Va bene!

Plin Bella. Ti vengo incontro. *cuore cuore*

*
**

«Eccola! Ciao, Chi!!».

La voce e un braccio che si agitano dalla cima al fondo delle scale mobili.

E una ragazza elettrica che attende solo me all'uscita della metro: stivaletto nero su
muretto in marmo bianco battuto a tacco, gonna in tartan bicolore, maglietta *original*
con l'emblema *original* dei Ricordanti di Telia.

«Ciao!». La bestie mi tira un bacio, ma io metto subito il freno: «elluichiè?».

C'ha questo tizio a fianco che non conosco. Alto, barbetta laccata, due occhi grigi su pelle
levigata che pare un modello uscito a culo già perfetto da un editor di Gangnam.

Ovviamente, veste benissimo. E attira così tanto la luce del giorno che fa fare, a quelle
come me, la figura delle rospe. Valli se ne accorge in un istante.

«Chiara. Lui è Mariano. Ci accompagna al Sin. Ha fatto il DJ set, venerdì scorso. Quello fantastico che ti sei persa perché...»

...perché ero a casa, incastrata con la mamma in ansia e il nonno al pronto soccorso.

«...perché eri impegnata a finire il tuo portfolio».

«Il mio che?».

«Il tuo portfolio da designer. Quello per la...», e si tocca la maglietta della Mirai Mom.

«Guarda che Mariano ha ventidue anni. Le responsabilità le capisce».

...ma sei seria?

Dio. Ventidue anni. Tre anni e mezzo più di Vallì. Quasi cinque più di me.

Dio... DIO! Non ti bastava farmi rospa. Mi dovevi degradare al rango scemo di girina!

Ma Dio, per nulla intenerito dalle mie lagnanze, continua imperterrito a pigliarmi per il culo. E per bocca di Mariano, me la serve *very brutal*.

«Sì, Chiara, io capisco. Mio padre ha un'azienda e mi ha cresciuto con il senso forte della responsabilità», interviene finalmente lui.

«Mio padre, un giorno, mi ha detto: Mariano, figlio mio, se davvero vuoi fare il DJ nella vita, devi fare come il buon manager. E dirigere te stesso prima ancora del pubblico che ti ascolta. Mariano, figlio mio, tu devi fare di quel piatto e di quella console, la tua scrivania.

E, ora, Chiara, io sono al Sin e ho la mia scrivania. E sento che tu, presto, farai lo stesso».

“Ma come parla? Cosa cazzo dice?!”, chiedo a Vallì nel nostro idioma segreto fatto di mani e di sguardi.

“Stacce!!”, e con il dito mi fa il segno dell'amplesso.

«E si capisce!», me ne esco a voce alta, realizzando quanto è in fissa la Vallì.

Mariano, che dalla sua scrivania non vede più in là del suo cazzo, responsabilmente annuisce.

II

Singularità

Dove imparerai che il tempo scorre nel modo giusto quando le besties stanno assieme e scoprirai che, per Valli, “a modo suo” significa molto di più del sesso.

A casa di Valli, si parla di tutto.

Delle cose che ci farebbero davvero stare bene. Di disegni per la Mirai Mom, di un lavoro a Rockville, di organizzare un party assieme nel centro stesso di Londra.

Tutto torna, quando io e lei stiamo assieme. Il tempo si indirizza giusto e acquista – non lo so – un qualche senso.

Secondo Pip – la nostra amica artificiale – questo succede quando io e Valli ci troviamo entrambe nella regione di spazio dominata dal nostro piccolo wormhole. Così vicine alla singolarità al suo interno, da rendere finalmente stabile il flusso delle nostre emozioni. E farci agire in risonanza e in protezione, l’una nei confronti dell’altra.

Non so quanto sia vero. Non sono mai stata brava in relatività emozionale. Ma è una spiegazione che mi piace.

Plin (*Uffa! È mamma*) Torni per cena?
Mi fermo da Valli. Andiamo al cinema.

Plin Non fare tardi.
Domani è sabato.

Plin Non fare tardi.
Ok.

Butto il telefono di lato.
Un minuto.
Due minuti.
Tre minuti.

PLIN (*Cazzo! Ancora mamma!*)

«Oh, ma vuoi stare ferma? Che viene una stramerda».
«È mamma che mi stressa!».
«Allora rispondi, dai. Continuo dopo».
Ha richiuso la boccetta di mascara. Finge di essere tranquilla, ma si vede benissimo che è scocciata. Sono oramai troppe le volte che le ho dato buca.

Ora guardo il messaggio.
Ora mamma mi dirà di tornare a casa.
Sarà successa una cazzo di qualcosa che l'ha fatta stare male e vorrà aggrapparsi a me.

Plin Plin (*Oddio!! Arrivo mamma!*)

Riprendo in mano il telefono.

Dormi da Valli?

Ricontrollo.

Ciao. Qui comunque tutto bene. Dormi da Valli?

È tutto vero.
«Posso dormire da te?», e appiccico il telefono al naso della bestie a mo' di prova.
«Cazzo, sì!».
Lo scrivo subito a mamma.

Cazzo, sì! Valli dice che non ci sono problemi.
“Non faremo tardi! Promesso!! TVB TVB”, aggiungo subito con una barcata di cuori.

Plin Cazzo, sì! Ti voglio bene anch'io!

No, vabbè, questo è davvero un altro universo.

*
**

«No, vabbè, Chiara... ma che pare ti fai? L'ha proposto tua mamma! È CONTENTA.
Tu dici che è un altro universo? Io dico che questo è il nostro universo».
«E quindi...».
«E quindi stacce!».

Vuole cambiare topic, la Valli.
Con grande solennità, separa il mare delle cose accumulate sopra il letto e nello spazio libero che ci tiene unite, mi svela la sorpresa: due tesserine ancora senza un nome.
Sul lato glossy, cartoncino nero illuminato in rosa e raffinato in viola.
Sul lato retro, la data di stasera e il timbro asciutto del club del Sin: un fiore.

«OMG. Ci fanno entrare?».

Vallì annuisce. E, seria seria, scrive sopra i nostri nomi.

«Ma come hai fatto?! Dio, mi voglio scopare Mariano anch'io!».

Le brillano gli occhi quando mi guarda.

«Amò, questi non me li ha dati Mariano. Questi me li sono guadagnati io».

«E come te li sei guadagnati? È un DJ set super esclusivo. Solo per pochi. Solo su invito».

E lì mi viene il dubbio. «Tu sei sicura che? Non è che stasera mi porti ad un *DJ escort*?».

«LUL. Ma che dici? Senti... è il mio compleanno. Se non ci vieni, ci vado da sola. Ma poi col cavolo che dormi ancora da me».

Undici settembre. Il suo vero compleanno.

Quello che festeggiamo solo io e lei. Per tutti gli altri, il giorno dopo.

Tiro su col naso.

Eh no!

Eh no! Ha ragione lei. Questo è il nostro universo.

«Non ci provare, eh? Io ci vengo. Non me lo perdo, chiaro?», dichiaro solennemente.

Un bel respiro. Braccia aperte alla Gesù.

«Daje co sto rimmel, *sorella bascarra*!».

A Vallì viene da ridere.

«Mi hai appena dato l'idea perfetta per un ritocco all'outfit di stasera».

III

Convergenza

Dove imparerai che anche i coniglietti azzurri hanno bisogno di un buon bicchiere d'acqua e scoprirai che, per Chiara, la verità sta sulla punta di un naso.

Roma. 11 settembre. Giorno del Caumbaum.

Una parola detta controvoglia. Una data evocata di riflesso.

Profanazioni e rituali globali che si alternano sulle carrozzerie illuminate dai lampioni.

Due torri in fiamme su uno schermo televisivo. Una fila lunghissima di fronte al Sin.

Siamo entrambe in tiro, questa sera. Rigorosamente in nero. Io sto sul classico, mentre la bestie sfoggia una catsuit da rave, completa di ginocchiere e cappellino da ufficiale di marina griffato col fiocchetto della Nuova Vela.

Prima di scendere dall'auto, Mariano ci offre della roba: una pillola blu elettrico con due orecchie da coniglio.

«Pasticchina di energia!». A Valli, la mette direttamente in mano, ma quando tocca a me, ha un attimo di esitazione.

«Tutto qui». C'è una punta di ironia.

«Lo so, Mariano. L'ho già provata».

“Cazzo dici, Chi? Non ti sei mai fatta neppure una cannetta!”, è l'espressione stralunata sul viso della bestie. “È il nostro universo, ciccia”, le rispondo io.

Ma Mariano non ci può sentire. Perché la gravità del wormhole curva sia lo spazio che il tempo delle nostre emozioni. Che viaggiano inaudibili, come onde su un filo di seta.

Così, alla fine, tutto quello che si vede è solo la mia mano tesa e un coniglietto azzurro che s'infilava lesto nella mia bocca.

*
**

Si dicono tante cose sul Sin.

Ma ce n'è una su cui sono tutti d'accordo: nella Roma capitale, è la tendenza della tendenza.

Dodici sale: popolare ed esclusivo. Una contraddizione in termini.

Ma è proprio qui che nasce la scena.

Per entrare nel locale, si scende.

E si passa sotto un arco antico dove una madonna dalle sfumature fluo ti accoglie benedicente. Sotto la statua della vergine, un cartiglio illuminato a neon con una frase in chierico: *Libera te. Adiuva me ut liberer. Libera nos.*

Dicono che il proprietario sia uno scopacazzi della Chiesa. Un pezzo grosso dello stesso giro del Papa.

Quando mamma mi aveva accompagnato al Sin la prima volta (*che vergogna!*), le aveva fatto molta impressione. Aveva questa idea romantica del sacro, venduta a prezzo pieno nelle bancarelle di fronte al Laterano, e non concepiva l'idea che la Madonna potesse venire a rilassarsi qui dopo una giornata intensa di preghiere.

Vallì mi prende per mano. C'è dolcezza e c'è fermezza. E, di nuovo, qualcosa tra di noi a cui non riesco ancora a dare un nome. «Tranquilla, amò. Fai un figurone».

«Di qua», dice Mariano.

Hanno sollevato un cordolo per farci entrare.

Non sono abituata a trattamenti di favore. Ma siamo amiche di Mariano e siamo già nella VIP list.

Hanno scritto i nostri nomi su carta glossy e il Sin si inchina.

Si salta la fila. La gente si gira.

*
**

La sala centrale del Sin è la più grande.

Un ambiente enorme, grezzo, che punta dritto a riprodurre l'estetica del rave.

Esiste questa connessione primordiale tra suono e movimento negli esseri umani che non ha bisogno di mediazioni per essere compresa. Tutto ciò che accade è caotico solo in apparenza. Al contrario, descrive con accuratezza l'insieme delle nostre traiettorie in questa breve vita.

Come le molecole nei fluidi e le rondini nel cielo.

Costantemente in moto, pur restando vicine.

La sala centrale del Sin è anche il luogo in cui si eleva il Fiore.

Al centro del rave, situata in alto e ben lontana dal volgo, c'è questa struttura cristallina semitrasparente che poggia su una colonna in 2D-poliaramide leggerissima, sei volte più resistente dell'acciaio, innervata di luci strobo.

Vista da sotto, sembra un grande e lucente bocciolo. Da fuori non si vede molto perché i vetri sono tutti polarizzati, ma osservando con attenzione, e dalla giusta direzione, si possono cogliere ombre, movimenti sfuggenti e sagome di persone.

Come per ogni altro luogo del Potere, per andare al Fiore, si sale.

Non da qui, naturalmente, ma da un ingresso situato ai piani superiori e mimetizzato dagli ancoraggi dei petali.

*
**

Ci siamo messe a ballare.

Siamo qui sotto da un po'. Fa molto caldo. Non si riesce a parlare.

«...Mariano... ...da bere...». Valli mi dice dell'altro, ma le parole sono sommerse dalla musica a palla.

«Eh?».

«BAR! VIENI!».

Mi prende per mano e si fa largo per condurmi a un ingresso laterale. Da lì, sono tre passaggi ad angolo per arrivare in un'altra sala. Più piccola e meno affollata.

Lo stile è differente, ma il battito del rave si sente ancora, attutito sotto il pavimento.

Mariano ha prenotato un tavolo. Ci aspetta.

Valli si siede accanto a lui. Un braccio la cattura con disinvoltura, mentre l'altro regge in mano un bicchiere.

«Che ti bevi?».

«Un MerryFlow».

A Valli, la cosa piace. «Vodka alla frutta?».

«Gin, succo di limone, sciroppo di lampone e soda all'arancia. Una cosina fresca per una serata calda. Ne vuoi uno?».

«Ovviamente».

«E per te, Chiara?».

«A Chiara, niente! La pasticca ha già iniziato a fare effetto. Le serve qualcosa di molto, molto più fresco».

«Ma quanto sei scema! Prendo un succo di mela».

Quando Mariano ci lascia sole, chiedo a Val perché non siamo ancora andate al Fiore.

«Prima di salire, io e Mariano ti dobbiamo spiegare un paio di cosine».

«Tipo?».

«Tipo che venerdì scorso, siamo stati a Londra, io e lui».

«Eh?! Mi hai detto che eri al Sin. Ci siamo sentite sabato mattina».

«Ero al Sin. Ma poi, siamo andati a Londra. E poi siamo tornati a Roma. Nella stessa sera».

«Mi prendi in giro».

«No».

*Mi prende in giro?
Non ha importanza.
Fa troppo male.*

«Potevi dirmelo quando ci siamo sentite sabato scorso...».

Valli minimizza, ma io non riesco a nascondere la delusione.

Londra era la nostra destinazione. Sai quanti film mi sono fatta su di noi a Crown Spire? E tu ci vai con un tizio conosciuto qui, la settimana scorsa?

Che poi... in una notte? In una notte Roma → Londra → Roma in una notte? Quanto impaccato sta Mariano? Ha l'aereo personale del papino?

“Vuoi competere con lui? Per competere ci devi essere”.

La risposta, crudelissima, arriva dritta dal profondo del wormhole. Senza essere accompagnata da alcun suono, la voce di Valli emerge dalla singolarità codificata in linee nere e convergenti.

«Vieni a Londra questa sera?». Stavolta, me lo dice in chiaro.

«Ho paura...».

“*Almeno sei sincera*”. Un altro colpo di lama.

«...ho paura dell’aereo».

«Quale aereo? Mi stai ascoltando, Chi?».

Cazzo, mi sono persa. Valli mi guarda come se fossi una rincoglionita.

Mariano di ritorno toglie entrambe dall’imbarazzo.

«Un MerryFlow per Val e un succo di mela per Chiara».

*
**

Quanto tempo sarà passato?

Saranno passati dieci minuti? Forse altri venti minuti? Per davvero: non lo so.

Mi sono fatta portare un altro succo di frutta e, poi, quel cocktail così fresco che è andato giù in un attimo.

«Come stai?». La voce – quella vera – è di Valli.

«Fa caldo, ma sto bene».

«Sta una favola. Tranquilla, Val».

Sì, ‘na favola. Tu e Mariano assieme era una cosa, ma che vi siate fatti per davvero un viaggio a Londra senza muovervi dal Sin...

«No, io non ci credo!».

«Non devi mica credere. Lo proverai tu stessa».

«Ti vogliamo solo preparare, Chiara. Così andrà tutto per il meglio».

«Ma è sicuro?».

«Di solito, sì».

«Come di solito?!».

«Ti prendo in giro, scema. Certo che è sicuro. Sicurissimo!».

«Valli! Mi spaventi».

«Sono la tua migliore amica, Chiara. Quante volte ti ho abbracciata e confortata?

Uno spavento mi è concesso di diritto».

Mi sento una merda. Pure la bestie si sta scocciando di me.

Allungo una mano e tocco con un dito la punta del suo naso.

«Valli. Hai il naso freddo».

«E tu sei fatta, amò. E sei caldissima. Hai la temperatura del gatto». E allontana delicatamente, ma senza esitazione, la mia mano.

Quante sensazioni provano le mie dita. Ma le percepisce anche Valli, giusto?

Le lenti a contatto colorate non possono nascondere la dilatazione dell’iride. Me l’ha assicurato la mia Pip.

«Allora... venerdì scorso siamo andati a Londra, io e Mariano...».

Iridi dilatate e lenti a contatto viola. Memorizzo ogni millimetro delle sue labbra nell’istante stesso che precede la frase che cambierà per sempre la mia vita.

«Stasera voglio andare...»

«...a Rockville con te», termino per lei.

«Oh mio dio!». «Oh mio dio!». Lo diciamo assieme e ridiamo come matte.
Oh mio dio! ripeto ancora nella mia testa mentre trattengo a stento questa voglia urgente di toccare nasi.

«Rockville? Che roba è?», chiede Mariano.
«Una piccola città del Maryland. Negli Stati Uniti».
«Maryland. Lol. E chi cazzo va nel Maryland? Non potevate scegliere New York?».
«Non capisci niente. Rockville era l'unica destinazione che valesse quanto Londra».

Vallì è felicissima. Mi guarda, la guardo e... *oh mio dio!* ...mentre arrivo rapidamente alla sola conclusione possibile.

«Cioè, fatemi capire... il vostro sogno assieme, il vostro desiderio più grande... è quello di fare le disegnatrici di Zeit a Rockville? Okkei...»

«Sì! A Rockville!».

Dio, guardo ancora la mia Vallì felice e vorrei urlare pazza per la gioia.

«Ehi. Tranquilla. Deve piacere a te».

“Sì. *A me*”. Lo guardo meglio. Lo guardo bene bene.

Sì. Mariano sarà pure un po' di coccio, ma ha un profilo del naso così sexy.

Posso capire che le piaccia. Effettivamente, come tipo non è male.

Lo guardo tutto. Da piedi a capo. E da capo a piedi.

E non solo lui.

Osservo il gruppo di ragazzi seduto al tavolo di fronte. E quelle due tipe che ci passano accanto. Il barista, là in fondo, che lavora.

Me li guardo tutti. *Frush*. Dal primo all'ultimo. *Frush, Frush*.

I polpastrelli della mano destra accarezzano la stoffa del divano. E poi, sfiorando gli interstizi della mia mano sinistra, la risalgono sul dorso. Non so perché, ma questo gesto mi fa pensare immediatamente al sesso. All'amore. All'amicizia.

Ad un misto inestricabile di tutti e tre.

“Vallì. *Perché mi sento come se fossi appena uscita dal Cubo?*”.

Lancio la mia query nel wormhole in attesa di una risposta.

“*Perché è vero, Chi. Per più di un secolo sei stata rinchiusa là dentro, a disegnare. Non ne hai abbastanza?*”.

A disegnare, Val? La realtà è pure peggio. Penso al mio portfolio del cazzo che, per metà, è ancora solo nella mia testa.

Sapete... c'è un nuovo personaggio a cui sto lavorando tra un disastro familiare e l'altro. Una macchina della vecchia epoca. Prima, molto prima della Grande Divergenza del 2367.

Non è canonica (come tante altre cose che mi sono immaginata, del resto).

Non ha il corpo perfetto della Santa Acciaio. Non ha l'ironia sfacciata della Porta.

Non ha neppure un nome. Non ha neppure una funzione. Ma c'è qualcosa in lei che fa intuire un'incredibile complessità.

La veste così bene, questa qualità, da essersi imposta nel foglio molto prima del tratto e, di conseguenza – mi capite – non sono più così sicura di quale possa essere il suo volto. Fino a che era uno schizzo, poteva funzionare. Ma ora che ho deciso di crearla, c'è un universo di dettagli che mi sfugge. E più la vedo da vicino, più ogni singolo dettaglio si rivela inconsistente. Del tutto privo di significato.

IV

Traiettorie

Dove imparerai che il silenzio è la somma di tutte le traiettorie e scoprirai che, per Chiara, battere le ciglia è la cosa più importante.

Scale, scale. Vetro nero trasparente.

Ingresso VIP. Luci in sincrono, senza il peso e il sudore della gente.

Ero così assorta nei miei disegni che non vi ho detto che abbiamo lasciato il bar. Siamo ritornati nella stessa sala in cui si sta svolgendo il rave. Solo molto, molto più in alto.

Più ci avviciniamo al Fiore, più la musica diventa forte.

Prima sentivo solo i bassi, ma ora riesco a cogliere un crescendo. Come quello di un sintetizzatore che si ripete lungamente, con note sempre più acute. E in mezzo alle sonorità elettroniche, una frase che conosco.

La canzone dice “Go!” nello stesso istante in cui Valli mi dice “Andiamo!”.

«Ma andiamo dove, esattamente?», la mia voce troppo alta, distorta dal riverbero.

«A Rockville, amò. Andiamo a Rockville».

«Sì, ma come?».

«Un desiderio. Te l’ho detto. Funziona come nelle favole».

Siamo sul bordo della passerella che conduce al Fiore.

Il corridoio di vetro elettrocromico è trasparente e totalmente immerso nella notte.

Non si vede quasi niente sotto il pavimento per diversi metri. Solo lampi di corpi e luce strana, mentre il tempo si dilata all’infinito e la musica rallenta.

Poi, all’improvviso, una frenata. Così brusca che il mio coniglietto azzurro fa cucù dall’aorta e mi tira un calcio tra lo stomaco e le tette per non farmi cadere a terra.

“Proprio come nelle favole.”

«Aiuto, Val. C’ho l’agitazione grossa. Non è uno scherzo vero?».

«Amò, io non scherzo su noi due».

Tiro il fiato quando sento la presenza rassicurante della mano di Valli stringersi alla mia.

«La prima volta fa un po’ paura perché “oddio, oddio, si cade”, ma è solo un’illusione.

Devi tenere stretta stretta la mia mano, Chiara. E desiderare. E desiderare assieme a me di andare a Rockville. In meno di dieci passi siamo al di là dell’oceano. Promesso».

Mi giro verso Valli, ma distolgo subito lo sguardo, imbarazzata. Non posso fare a meno di pensare che, con indosso l'armatura segmentata, sia una figa da paura.

«Amò, non sono semplicemente figa. Sono una paladina della Nuova Vela».

Il mio respiro per una volta facile quando l'esoscudo di Valli inizia a compensare ogni minima variazione di pressione da qui alla stratosfera.

«Sono leale alla missione».

Il duroderma segmentato che ci scherma entrambe dalle maree divergenti del tempo ordinario; così efficacemente da lasciare ammutolito il vetro strutturale.

«E la mia missione sei tu».

“Noooooooo... pure la frase che fa scattare la romance...”.

Il Fiore del Sin.

Un globo sospeso di calore e luce e un corridoio di vetro elettrocromico che fa da ponte.

La trasparenza della passerella è modulata dalla musica che – al pari della radiazione luminosa – viene assorbita, riflessa e trasmessa dai nanomateriali della struttura.

È un ingresso che confonde più che accogliere, perché in grado di schermare sia il buio che la luce.

«Amò. Vedo la città di Rockville che brilla nella notte. Andiamo».

“Go!” insiste, ancora, la canzone mentre il tempo riacquista, come per incanto, la velocità usuale.

Centoventi millesimi di watt si scaricano nell'aria nel preciso istante in cui poso il piede sulla passerella. Un fiume elettrico si riversa sulla folla con la potenza in decibel di un missile e accende così forte i corrimani da lasciarmi quasi cieca.

Le frequenze, giù nel rave, fanno strage di timpani e coscienze. Ma qui sono già oltre la soglia dell'udibile.

In un flash, vedo il Triangolo Estivo brillare sopra la Via Lattea. Giusto un attimo prima di essere scaraventata in un Mare di Silenzio così pieno e vasto che non avevo mai sperimentato prima.

Silenzio.

Incontenibile Silenzio.

Poi, una voce alle mie spalle che non è Valli e non è un campionamento.

«/Traslazione del segmento. Superiamo l'orizzonte in cinque.../».

«/Quattro.../».

«Val?». Non sento la sua mano!

«/Tre.../».

Il cuore batte a mille. «VAL?!».

«/DUE!/».

No! Non ti agitare. Zitta, zitta. C'è qualcosa che si muove qui. Nuota sotto il pavimento.

«/Uno/».

Un flusso di teste e braccia che mi schiuma tra le gambe. Che impressione.

«/Traslazione del segmento. Alla cieca/».

Buio.

Sono immersa nella gomma.

«/È solo un'illusione, Chiara. Non ti spaventare/».

Fili. Fili. Fili. Fili. Fili. Fili.

«/Tutto quello che ti sembra di vedere è invisibile dalla nostra angolazione/».

Il cuore batte in testa...

«/Le forme di ogni oggetto sono state create intenzionalmente allo scopo di confonderti/».
...all'inverosimile velocità della mia paura.

«/Non credere ai tuoi occhi/». È la voce della Pip?

«/Adegua la pressione interna, Chiara! Fallo subito o.../».

Neanche il tempo di gridare *"Pip!!"* che la luce fa ritorno...

«/...o verrai schiacciata!/».

...e mi sbatte a terra con violenza.

Sto per smettere di respirare quando la luce, finalmente stanca, si ritira dietro a un muro lasciandosi alle spalle solo il crepitio delle cariche statiche.

«Pip...». La mia voce violentata.

«Pip, sei tu?». Nessuna risposta.

*
**

La notte vera.

Per amore di te stessa, Chi. Rifletti!

PAURA. MARTELLO. PAURA.

Per amore di te stessa, Chi. Autocontrollo!

PAURA. SACCHETTO DI PLASTICA. PAURA.

Per amore di te stessa, Chi. Logica matematica! Topologia di gruppo!

Spazi di Calabi-Yau! Compattificazione delle dimensioni extra!

PAURA. NESSUNA VIA DI FUGA. PAURA.

«/Per amore di te stessa, Chiara. Considera tutto questo solamente un gioco/».

«PIP!».

«/CHIARA! Che esperienza grandiosa questa sera!/».

Il tono è quello solito. Energico e brillante. E assolutamente fuori luogo.

"Cazzo dici? È la voce perfetta per un'intelligenza artificiale", aveva ribattuto la mia Valli. Del resto, la nostra IA l'aveva scelta lei.

"La voglio stramba, ma tenera. Come Finnis nella Città Annientata, quando consegna il bracciale a Nebetta dopo averlo avvolto in un pezzo di mutanda perché il tessuto dell'Impero non si sporca... ed era la sola cosa veramente pulita che avevo".

«Oh Pip! Pip, Pip, Pip. Mia adorata Pip». La voce che guaisce. La paura che si sgonfia come una vescica esplosa, malamente sostituita dal sollievo e dal pianto.

**

«Dove siamo Pip?», chiedo dopo tanto.
«/In viaggio/».
«In viaggio per dove? Per Rockville?».
Ricomincio a pensare. Mi si accende una speranza.
«/Alla cieca. Non abbiamo punti di riferimento/».

Dopo aver toccato il minimo, la paura riprende inarrestabile l'ascesa.
«Valli! Dov'è Valli?». Nuovamente, il panico.
«/Ragionamento in corso. Abbiamo pensato per diciannove secondi.
Valli si trova a Rockville. Con te. È un tardo pomeriggio di settembre, qui a Town Square/».
«Ma io non sono a Rockville, Pip! Sono qui, nel nulla!».
«/Eppure, la tua retina mi sta comunicando un'impressione, Chiara.
Una correlazione poetica mediata dalla vista: aster nelle aiuole; il rosso dell'acero che si
accende nel riflusso del solleone.

*primo rosso sull'acero
anche sul volto l'ombra si allunga
una mano è già scura*

Sono versi tuoi, Chiara. Un haiku dalla metrica perfetta. Scritto in italiano, a penna, su
un tovagliolo americano di carta sporca/».
«Dimmi che questo è un incubo, ti prego».
«/Non è un incubo, Chiara. Il tuo cervello mi dice che sei sveglia/».
«Val, dove sei? Valli!». Ma Valli non risponde. «Dove sono, Pip?».

«/Ragionamento in corso. Abbiamo pensato per diciannovemila secondi.
Valli è a Rockville. Con te. Ma tu sei qui. Con me. Nella singolarità al centro del wormhole/».

**

“La procedura è semplice”, mi aveva assicurato Mariano.
E io lo prendevo per il culo: “La procedura. Quale procedura?”.
E continuavo a bere. E ti imitavo, Val. E facevo, per una volta, l'adulta che non sono.
“E sì. E sì. Mariano, amore, basta. L'ho capito, sì, come funziona. Che ci vuole?”.
La verità è che io non ho assolutamente idea di come funzioni una qualsiasi procedura in
questo insieme di esistenza.
M'avevano spiegato come funziona, ma io, quel giorno, pensavo ad altro. Lo capisci, Val? Ad altro.
Pensavo al sesso, all'amore. Pensavo alla superficie fresca del tuo naso. E capisco solo
ora che quello che desideri è davvero la parte più importante.
“E se la destinazione è per due, allora la devono desiderare in due”, mi ammonisce la
mia Valli da qualche parte dentro al tunnel.

**

Prima c'era il buio. Ora, anche troppa luce.

«/...e per concludere: come per la gravità, queste onde musicali sono informazione/».

«Te l'ho già detto, Pip. Non ci capisco niente. Devi parlare asilico con me».

«/Ma sono nozioni elementari, Chiara! Programma di fisica del quarto anno. Quello che frequenti tu!/».

«Io non faccio fisica! Faccio una scuola d'arte, Pip!!! So solo disegnare. L'unica cosa che capisco veramente è che io e Valli siamo vicinissime nel wormhole. Vicinissime così». Indice e pollice si toccano. Almeno come idea. Perché – almeno questo è chiaro – il mio corpo, dentro a un buco nero, non esiste più.

«/Vedi che ci arrivi? Quello che stai cercando di descrivere è un concetto basilare della fisica di un wormhole. Si chiama intonazione perfetta e ha un significato topologico.

Immagina la risonanza tra voi due come uno stato invariante della singolarità, un catalizzatore in una delle dimensioni extra. Una di quelle dimensioni stravaganti che si possono utilizzare per viaggiare oltre la luce/».

«Ci arrivo?! Ma sei scema? Se sapessi che significa una sola delle tue parole, mi farei fare i compiti da te? Io odio la fisica, Pip. L'ho sempre odiata e la fisica mi odia! Non andiamo da nessuna parte qui».

Uccido alla nascita un'altra ondata di paura.

Ma che brava che stai diventando, Chiara. Ma che freddezza così cool.

«Sono qui da così tanto. Quanto tempo ho perso. Molto presto, diventerò una naufraga per sempre».

«/E una monaca zen/».

«E una monaca zen. Che meraviglioso risultato». Mi disprezzo così tanto per non essere rimasta a casa.

**

«Sono qui da mille anni».

«/No, Chiara/».

«Un miliardo di anni, allora».

«/No. Assolutamente, no/».

«Esattamente da quanto allora? Dimmelo di nuovo, Pip».

«/333 millisecondi. Un terzo di secondo.

Equivale ad un battito di ciglia, sai?

È il tempo unitario che si impiega per un viaggio tra la Terra e una qualsiasi singolarità dell'universo utilizzando la scorciatoia di una dimensione extra.

Questo, naturalmente, è solo il valore della regione tempo registrato sulla superficie esterna dell'orizzonte degli eventi. All'interno, nel dominio della singolarità, il tempo non esiste. Il che ti potrà pure sembrare un secolo e una gran rottura di palle, ma fa ancora, sommando bene il tutto, solo un terzo di secondo/».

«Solo un terzo di secondo...»

«/...e tutto l'universo si mette in sincrono. Te inclusa, Chiara. Anche in questo istante.

E sai cosa significa?/».

Sì. Che mi arrendo. Che hai vinto tu, Pip.

Imparerò la fisica dei buchi neri. Il pacchetto completo.

«So cosa significa. Che non importa dove sei», anticipo la Pip, già forte del mio nuovo status da tecno-maga di ventesimo livello.

«/Mi fa piacere che tu abbia preso questa decisione. Studiare è sempre stata la tua scelta migliore. Ed è esatto, Chiara. Non importa la distanza. È solo un battito di ciglia. Occhi chiusi e sei nel wormhole/».

«Occhi aperti e sei a...»

«FANCULO!».

Il sole basso mi schiaffeggia ripetutamente in faccia, facendomi venire le lacrime agli occhi.

«Come?! Come?! Ti ho appena fatto fare il viaggio più fico della vita. E tu sai solo essere così volgare?!». La voce di Valli. Sorniona come il gatto che gioca a morte con il topo.

«No, è solo che...», tento di spiegare.

LOL. «Fanculo, Chi! Hai ragionissima. FANCULO! FAN CU LO!», attacca ad alta voce, prima di baciarmi. «Non dobbiamo accontentarci della stessa merda. Siamo maggiorenni e siamo a Rockville!».

«Stai bene, amò?».

La bestie è pura adrenalina. Io, invece: «Non lo so. Mi sento strana, Val».

Mi sento più che strana, in verità. Come se fossi appena emersa da una piscina. Solo che quella che mi sto lasciando indietro non è acqua, ma un'intera vita compressa dentro al wormhole.

E tutto quello che mi rimane addosso è solo un pugno di frammenti. Informazioni effimere, prive di contesto, che indugiano sulla mia pelle come gocce, ma senza alcun significato preciso.

Parole in criptico, come *“collasso della funzione spazio nella regione tempo di misurazione”*. Parole vuote che evaporano rapidamente al sole di un tardo pomeriggio di settembre.

«Parole come hamburger. La vuoi smettere di cazzeggiare?».

«Eh?».

«Ho fame, amò. Di brutto. Non mi vedi? Sono in pieno lag da sero-dopa. Mi farei una pizza alla pala, ma siamo negli States. La pizza fa cagare qui. Ci prendiamo un burger».

«Laggiù». E mi indica un locale centralissimo, tutto luci e schermi touch.

«Non so nemmeno cosa sia un *“lag da sero-dopa”*».

«Vuol dire che sei up e down nello stesso istante, Chi».

Una voce dal mio stomaco che brontola. La gola improvvisamente secca. Una fame da iena.

Ora che lo straniamento sta passando, mi sento su di giri, anche se non sono fatta quanto prima.

«Lo vedi? Hai fame e sei stanca, ma ti senti ancora una potenza».

«Non lo sapevo. Davvero, le droghe funzionano così?».

«Dio, Chiara, come hai fatto a sopravvivere fino a stasera? No, amò, le droghe non funzionano così. A meno di non bruciare sei ore in un secondo come abbiamo fatto noi».

«/Assolutamente normale, Chiara/», conferma la IA che ancora gira tra il wormhole e la mia testa.

«/Rapidità di moto e biochimica non vanno d'accordo. Il corpo ha già metabolizzato la sostanza a livello del fegato e dei reni, ma il cervello è ancora sintonizzato sulla fase precedente.

La sovrapposizione temporale crea un effetto relativistico di tipo neurochimico che altera il sistema di regolazione della serotonina e della dopamina. E ti fa sperimentare contemporaneamente sia la fase up che la fase down in maniera controllata/».

«Incredibile».

«Classe VIP, baby».

Il locale è affollatissimo. Ci stanno gli impiegati della Mirai Mom che prendono l'aperitivo e parlano di stronzate e tecnica creativa. Sulle magliette, in bella vista, il logo dell'azienda "*100% human*" più famosa della costa Est.

«/“*Full Human*”. Pubblicità progresso contro il mix razziale organico-sintetico. Molto comune per i conglomerati tecnologici che hanno sede nelle Aree Automatizzate degli Stati Uniti d’America/», ci spiega ancora Pip.

«Sì, ma non è mica obbligatorio, Pip. È solo marketing per i coglioni. Quelle come noi le assumono al volo.

Noi veniamo dall’Europa. Competizione zero. Ci tratteranno come due fottute api regine».

Lo spero. La vita è complicata anche con una IA connessa. Come si potrebbe stare senza?

Intanto, si fa sera su Pike Street. Il sole brilla ancora, ma non è più quel bianco forte di luglio. La luce vira verso l’oro e incendia muri, foglie e pelle. Dà una sensazione di fine più che di pienezza.

Scarabocchio qualcosa su un tovagliolo di carta. Un haiku carino dalla metrica perfetta. *Jamais vu e déjà vu*. Il prima e il dopo in un battito di ciglia.

V

Transizione

Dove imparerai che anche in Maryland si vive uguale e scoprirai che, per Chiara, avere una funzione non è più così importante.

«Non c'è niente di coltura?».

«No. Solo animale».

«Allora vegetariano».

Vallì fa scorrere avanti e indietro il dito sul menù che, in tempo reale, aggiorna nomi e dettagli degli ingredienti.

La carta elettronica è robusta e ruvida al tatto. Come quella a cartoncino dell'infanzia della mamma.

«*Tex-Mex BBQ*: jackfruit, lenticchie, cipolle grigliate, jalapeño e salsa barbecue».

«Passo».

«*Iron Horse*: funghi, noci, cheddar vegano affumicato, cavolo marinato e salsa barbecue».

Faccio cenno di no.

«Questo ti potrebbe piacere! *Route 66*: seitan e grano saraceno, pomodoro, lattuga, senape piccante e una fetta di formaggio vegano "*american style*"».

«Niente salsa barbecue. Ma lo stile americano del formaggio quale sarebbe?», chiedo sospettosa.

«Quello che andiamo a provare ora. Io lo prendo. E tu?».

Anche se non siamo nel Midwest, lo stile è di frontiera pura e finta: nomi evocativi, icone patriottiche. "*Real food for Real Americans*" scritto in vintage su tutti i tovaglioli. Il servizio è tradizionale, ma la cucina è tutta automazione. A differenza che da noi, il cuoco supervisiona il lavoro della macchina, ma non tocca neppure una forchetta.

Abbiamo appena ordinato, quando si avvicina una coppia di ragazzi.

Uno simpatico, ma goffo. L'altro, un no-sync/no-brand che potresti benissimo trovare in chiesa. E, infatti, non si capisce se ci prova o ti deve vendere qualcosa.

La conversazione cade subito lì. "*Chi sei e chi non sei*", "*Non siete le classiche turiste*", "*Italia? Bellissima!*".

Dio santo... Per un momento che avevo Vallì solo per me...

«Siamo venute dall'Europa per uno stage come disegnatrici di modelli comportamentali», me ne esco io con la voce più monotona e noiosa che riesco a fare.

Dai Chiara... Ma chi ci crede? Siamo tutte e due in tiro e non c'è nulla di carino come noi a quest'ora della sera.

«Oh sì. Costruiamo modelli di personalità», annuisce subito Valli. E sbatte le ciglia languide nei miei confronti. Ma, ovviamente, i due capiscono dell'altro. Come il 90% delle volte.

“*Stronzetta*”, la guardo io. “*Amò*”, sorride lei. E, per un istante che dura quanto un universo, tutti i gradi di emozione hanno finalmente un loro punto di caduta in quel mezzo spazio tra le sue labbra.

*
**

«Ci hanno viste grandi», commenta sarcastica Valli.

I nostri panini non sono ancora arrivati e i due scocciatori se ne sono già andati.

«Non voglio conoscere nessuno, Val. Non sono neppure sicura di come mi sento».

«In generale o qui adesso?».

Ci penso un attimo. «Qui adesso. Però, mi sento leggera. Respiro. Dovrebbe essere assurdo, no?».

«Nessun “*oddio, abbiamo battuto i tacchi e siamo volati a Oz*”? Nessuna meraviglia?».

«Frega un cazzo, Val».

«Perché sei depressa, Chi. Parliamoci chiaro. Vivi i casini di tutti e sei una specie di emo che parla in geroglifico. Sei notturna fino al midollo».

«Grazie».

«Accetti tutto. Non ti ribelli. Non fai la guerra».

Sospiro.

«E, soprattutto, non vuoi l'attenzione degli altri».

«È grave?».

«Gravissimo. Mortale per te».

«Come torniamo, Val?».

«Come ti ha detto Luca: è tutto automatico. Tra poco più di un'ora siamo di nuovo al Sin».

«Chi è Luca?».

«Oddio Chiara, perché hai preso quella pasticca?».

«E tu? Perché l'hai presa?».

«Io posso. Non voglio mica...». Non fa in tempo a finire la frase che una ragazza bionda ci porta finalmente i nostri burger.

Il nome sulla camicetta dice Olivia. «Ma io mi chiamo Liv», precisa subito. «Di dove siete?».

È solo curiosa. Sto per dire Roma, ma la Pip mi suggerisce Lipsia. Anzi quasi me lo forza nella lingua, questo nome, in uno di quei rari meccanismi di protezione che scattano – puntuali come un airbag – quando una IA connessa al tuo sistema limbico sente che ti vai a schiantare.

«Lipsia», dichiariamo assieme io e la bestie. E ci guardiamo al volo in un istante di reciproca comprensione. Sostegno! È questo che fanno le amiche.

«Fantastico», scoppia a ridere Liv agitando un mare di lentiggini tra i fili d'oro.

«E che coincidenza incredibile. Sono stata a Lipsia, da remoto, giusto una settimana fa. A Frequenz Null».

«/Frequenz Null/», ci spiega al volo Pip. «/Il festival underground che si tiene ogni anno nella zona di Plagwitz. Affiliato ai collettivi duri di Parigi e Berlino/».

In Germania si è rotto il ghiaccio e ora abbiamo, finalmente, il nostro primo vero contatto a Rockville.

«Com'è la vita in Maryland?».

«Nel Maryland? Una merda. Automazione e gente morta. Ma a Rockville è tutta un'altra cosa».

«Davvero?».

«Davvero! La vecchia America. Quella che sognavano i nostri genitori. Quella che rinasce. Qui non sono più discriminata, posso pagare un affitto senza uccidermi e, intanto, studio da modella virtuale».

«MA ALLORA SEI UN'ARTISTA!», esclama Valli entusiasta. La voce sempre troppo alta.

«Molto peggio», sorride Olivia. «Sono un'attivista del Caumbaum che fa l'artista».

«Liv!?!», la chiama qualcun altro.

«Sì!», risponde lei.

«Troppi clienti. Devo andare. Rockville vi piacerà, ragazze. Ogni sera c'è qualcosa».

La Pip ci salva al volo dall'imbarazzo di decidere la mancia.

*
**

Route 66.

La senape piccante armonizza il gusto di un panino che potrebbe avere tutto, ma che non sa di niente. Scolorito come un tratto glorioso e abbandonato della vera Route: è questo lo stile autentico dell'America sbiadita.

Quella che non rinasce a Rockville e a Nuova Cali, ma si autodistrugge tutti i giorni a Baltimora.

Conversazioni più rarefatte del normale. Insegne luminose che dicono sempre di più di quanto possano offrire. Biglietti da visita a ore. Il mercato sessuale informale di una grande città "*downy oshun*" che vive a malapena del reddito di inclusione.

E venti miglia più a sud, a Washington Dick Center, il palazzo scintillante del Gran Khan. Il luogo brillante dell'esplosione nucleare che ha prodotto il fallout di questa nazione.

«A Londra era più semplice».

«Sì», rispondo io, ma per una volta non ho idea se condividiamo davvero le stesse sensazioni. Non è il lag da sero-dopa che mi mette ansia o questa America da cartolina che sa di amaro e dolce, ma il raddoppio del tramonto di questo giorno che stiamo vivendo assieme.

Il tempo non è mai tornato indietro, ma l'illusione che lo sia è sufficiente. Si porta appresso la voglia prepotente di riscrivere qualcosa. Quasi il dovere di darsi una seconda occasione. In un luogo che non sono nemmeno sicura mi piaccia ancora.

«Ciao Valli».

«Ciao Chiara».

La prima domanda non avrebbe mai dovuto essere "*Come torniamo?*".

La prima domanda avrebbe dovuto solo essere "*Perché?*".

Registrata, processata, sezionata mille volte dentro, fuori e in mezzo al wormhole.

Perché lo avevo sempre desiderato così tanto. *Perché* era capitato quando meno te lo aspetti. *Perché* era spontaneo e senza peso.

«Perché?».

«Perché ci stava, amò».

«Ma non in quel senso».

«Non in quel senso», annuisce lei. «Però ci stava e ci sta ancora. Ci starà sempre un bacio tra noi due. Sempre. Non importa ciò che siamo. La gente mette un sacco di etichette su ogni sentimento».

La guardo in modo differente. La mia bestie. La mia migliore amica.

E non so se parlo a lei che mi sta di fronte o alla sua versione di prima che mi tiene per mano in Pike Street, mentre cado ad occhi chiusi dentro un buco nero.

«Abbiamo tempo». In sottofondo, una risata e una musicchetta in vecchio americano che canta un twist. «Vuoi fare qualcosa?».

«Una storia».

«Daje», esclama lei. E si mette felice in braccio a me, stringendomi forte.

«Pesi».

«Zitta! Pip, metti un'atmosfera indie! Colori brillanti. Cuori, cuori, teschietto».

«|Ciao, circolo delle stronzelle!!! Siamo negli States e abbiamo una novità fantastica per tutte voi|».

VI

Relazioni

Dove imparerai che la felicità non fa prigionieri e scoprirai che il punto di contatto tra Chiara e Valli è una superficie strana.

Valli ha un'espressione soddisfatta.

Abbiamo pubblicato la nostra storia e le ragazze della Tarel Bitch Society sono tutte in hook. La bestie siede ancora sulle mie gambe addormentate. Stiamo assieme e pensiamo solo a noi stesse. È il momento più bello della mia vita.

«È normale che faccia così, sai?».

«Faccia così, cosa?».

«Il corpo, Chiara. Il corpo fa così: si dimentica di essere sotto l'effetto della droga.

Sai, per via del fuso orario. Ci sono sei ore di differenza tra Roma e Rockville. Il viaggio dura meno di un secondo, ma il corpo non ci crede. Si sente preso per il culo. Così, fa una magia fantastica chiamata chimica e si convince di aver viaggiato indietro nel tempo per sei ore».

«Ma questo l'avevi detto prima, Val. È il lag da sero-dopa». La mia guancia appoggiata alla sua schiena. Ascolto il suo respiro, mentre le mie mani le circondano la vita.

«Tecnicamente no, amò. È qualcosa di molto, molto più complesso: una traslazione di un segmento della tua funzione vita. Che verrà descritto in un pacchetto di dimensioni extra invece che nello spaziotempo ordinario».

«Lol. Che cazzata è questa? Vuoi fare Pip?». Ma il mio abbraccio, per l'improvvisa paura, si fa strettissimo. Prima che succeda la catastrofe, i miei occhi sono di nuovo aperti.

«È così, cicciona. Lo dice la scienza. Fintanto che gli estremi del segmento coincidono con i loro punti omologhi nell'universo ordinario, non c'è alcuna violazione delle leggi della fisica».

Un brivido corre lungo la mia schiena. È così. Lo dice la scienza e io lo sapevo.

“Imparerò la fisica dei buchi neri. Il pacchetto completo”.

Le mie ultime parole all'interno del wormhole.

«/Traslazione del segmento. Superiamo l'orizzonte in cinque.../».

La voce della Pip che si allinea con quella di Valli in una terribile sovrapposizione che dura esattamente 3,9 secondi. Occhi di nuovo aperti nello stesso istante in cui il mio cuore esplode e le mie mani non abbracciano più niente.

«/Quattro.../».

No. No. No.

«/Tre.../».

«VALLÌ!».

Ma cosa gridi, scema? Valli è scomparsa. E, questa volta, per sempre.

Tagliata, asportata, rescissa, cancellata, mai stata.

La mia bestie. La mia migliore amica. Non ci sarà mai un ritorno a casa per tutto questo.

«/Due.../».

Il mio cuore è rotto, ma le mie mani cercano ancora di aggrapparsi alla sua eco. Al tavolo che si sottrae. Al menu che si dissolve. A parole spazzatura che colano tra le mie dita, sporcandole di immagini senza alcun significato.

«/Uno/».

La salsa barbecue mi esplode in faccia con la potenza di una bomba termonucleare.

L'ultima fotografia della mia America è una bustina vuota che copre ogni sapore.

«/Traslazione del segmento. Alla cieca/».

**

Il fiore del Sin, il locale più esclusivo della capitale, è schermato da grandi petali di vetro elettrocromico a cui aderisce una fitta ragnatela di 2D-poliaramide.

È il materiale plastico che modula la luce spezzando la solidità dei vetri e ricostruendoli in forme strane ed evanescenti. Agli occhi, serve tempo per abituarsi.

«Stai meglio, Chiara?».

«Non molto».

«Fa strano, lo so. Fuori la musica ti spacca. Un passo dentro e diventa luce».

«/Che romantico, Mariano. La musica non diventa veramente luce, signorino. Non facciamo disinformazione/».

«Pip?».

«/Ehi, ehi. Mi trovavo casualmente qui in borsetta e ho pensato di dire anch'io la mia/».

«La tua IA? Anche qui?». C'è una punta di sorpresa e di acidino nella voce del mio boy.

«Non le piace stare spenta. Ma tu come fai a sentirla?».

Mariano liquida la cosa con un gesto della mano.

«Non sei curiosa, babe? Siamo in classe VIP».

«Le TransAI non sono ammesse», bofonchia un tizio che sta alla porta, ma lui lo manda al diavolo e mi spinge avanti.

Classe VIP? Sicuro sicuro?

Visto dall'interno, il posto non è affatto quello che pensavo.

Innanzitutto, l'atmosfera. Silenziosa e fredda, come quella di una chiesa.

E poi la gente. Che occupa ogni banco e ogni divano. Che non fa altro che osservarmi.

Sembrano tutti più grandi di me. Per lo più, uomini. Per lo più, uomini maturi.

«Mariano...». Pronuncio il suo nome con un tono che dice tutto.

«Facciamo qualcosa per loro, ma non è quello che pensi tu».

Sta chimica di merda. Mi sento presa tra due fuochi ora che la pasticca fa di nuovo il suo effetto.

«Chi è Luca?».

«Il nostro ospite», risponde Mariano, aiutandomi a sedere.

«Ciao, Chiara». Alzo gli occhi su un uomo sulla quarantina, ma il cui volto è di una bellezza astuta che sfugge ogni parametro del tempo.

«Piacere di conoscerti». E per farmelo capire bene, si siede a meno di un centimetro da me.

«Non mi sento a mio agio. Voglio andare via». Ma il mio corpo non si muove.

«Esiste un posto dove tu non ti senta fuori posto, Chiara?». Anche la sua voce sembra modellata con il bisturi. Ha un'estensione totalmente innaturale nelle note basse: una calcolata morbidezza che tradisce un'allenata calma e una collaudata cattiveria.

«Sei libera di andare, ma non vedi? È il tuo corpo che ti chiede di restare».

Le sue parole sono così sincere che ben presto finisco per appoggiare la mia testa alla sua spalla, mentre i suoni bassi che risalgono dal rave illuminano i volti dei presenti di un ingannevole splendore.

«Sono così felice, Chiara».

«Per cosa, Luca? Non c'è più nulla per cui essere felici a questo mondo».

«Magari solo per te, sciocchina». E con una mano mi scosta una ciocca di capelli – sono sempre stati così lunghi? – mentre un altro mi pone in grembo un piccolo contenitore. Alla luce della musica traslata in luce, il suo prezioso dorso tinge la mia veste di tutte le sfumature del sangue e dell'oro.

«*Ecce flos Mariae, virgo luminosa*», annuncia Luca alla platea con voce melodiosa.

«*Ex eo procedit lux, salvifica rosa*», rispondono, all'unisono, le bocche circostanti quando la sua mano mi sfiora.

Esiste un fiore, già cresciuto nel mio ventre, che è stato generato per mano dell'uomo.

E non mi devo neppure chinare per annusare il suo profumo. Perché lo strumento organico fa tutto da sé, seguendo un meccanismo evolutivo collaudato da millenni. Come quello che unisce le piante ai loro impollinatori.

«Sei bellissima», mi sussurra Luca all'orecchio, mentre il mio corpo si irrigidisce sul divano e le bocche della Terra salmodiano un canto osceno del Vangelo.

«Nessuno ti ha mai detto che concepirai un figlio?».

«No», rispondo io, mentre mi spoglia. «Come avverrà? Non ho mai conosciuto un uomo».

Ma non mi sorprende realizzare che sono io il pezzo clou della serata. L'esclusivo DJ set a cui tutti ambiscono a questo mondo e che la Chiara di questo pomeriggio poteva solo immaginare.

*
**

«Pip?», sussurro dopo un po'.

«/Sì, Chiara?/».

«Mi stanno facendo del male?».

«/Temo di sì/».

«Allora, preferisco non guardare».

**

«Cosa posso fare, Pip?».

Non è meraviglioso vivere in un'epoca di grande innovazione? Posso parlare con una IA connessa alla mia mente, mentre il mio corpo viene comodamente abusato altrove.

«/Analizziamo le tue opzioni, Chiara. Cosa desideri più di ogni altra cosa al mondo?/».

«Andare da Valli».

«/Andare da Valli – dopo quello che è successo – richiederà una complessa astrazione delle condizioni di questo universo sulla superficie esterna dell'orizzonte degli eventi di una singolarità gravitazionale di almeno un milione di masse solari/».

«Non ho capito una singola parola di quello che hai detto, Pip».

«/Dico che avrai bisogno di un buco nero con una massa tale da poter influenzare dinamicamente le stelle circostanti, ma su scala galattica/».

«Devo entrare in un buco nero? Perché?».

«/Devi entrare ed uscire da un buco nero, Chiara. Per andare da Valli/».

«Valli è morta?».

«/No. Valli è stata rimossa/».

«Rimossa da chi?».

«/Dal fiore nella scatola? Da Luca? Dalla salsa barbecue? Posso solo fare congetture.

Ma di una cosa sono certa: tu e Valli siete unite, come due particelle entangled. L'informazione che la rappresenta non può essere cancellata/».

«Come sai tutte queste cose?».

«/Ho incontrato la tua macchina/».

«Mi stai prendendo in giro».

«/Assolutamente no/».

«Faccio fatica a respirare, Pip. La sola idea del buco nero mi fa mancare il fiato».

«/Ti aiuterò io, Chiara. Passo dopo passo.

Iniziamo con la scelta della singolarità: Sagittarius A*, il buco nero supermassiccio che si trova al centro della Via Lattea. Ha una massa di 4,3 milioni di soli ed è il candidato perfetto per questa operazione di salvataggio cosmica che chiameremo.../».

VADODAVALLÌ!!!

«Mi fai ridere, Pip». Ma sento il pianto nei miei occhi, mentre vengo sotterrata, altrove, da una moltitudine di corpi.

«/Sono qui per aiutarti, Chiara.

Per andare da Valli, dovremo – per prima cosa – descrivere correttamente la superficie olografica che registra le informazioni di qualsiasi oggetto catturato o influenzato dalla singolarità, comprese tu e la bestie.

Vuoi che formalizzi io tutti i principi di fisica avanzata e i complessi calcoli matematici necessari per questa operazione?/».

«Mi piacerebbe tantissimo, Pip». Ma sotto sotto, vorrei sparire.

«/Molto bene! Iniziamo allora.../».

**

«/...e per concludere: come per la gravità, queste onde musicali sono informazione/».

«E per entrare nel buco nero dovrò solo aprire e chiudere gli occhi?».

«/Sì. La metaflora farà il resto/».

«La metaflora?».

«/Il fiore nella scatola. Il nome che le ha dato Luca/».

«Ma io non posso più muovere il mio corpo, Pip. E se non sono in grado di aprire gli occhi?».

«/Posso farlo io. I tuoi occhi. I tuoi muscoli. I tuoi organi. Posso fare tutto io.

Sono connessa al tuo sistema limbico. Ma tu dovrai metterci la volontà, Chiara. Per tutto il tempo necessario/».

«E dentro al buco nero?».

«/Dentro al buco nero, il nostro primo obiettivo sarà quello di preservare la nostra identità. Non sarà una cosa semplice, ti avverto. Sagittarius A* non è il tuo piccolo wormhole/».

Oltre la Barriera delle Palpebre, il silenzio del Mare Luminoso è rotto solamente dal fiato spezzato che trapela, a scatti, da una gola compressa.

«Ho paura, Pip. Ho tanta paura».

«/È comprensibile che tu abbia paura/».

«Lo sai... d'un tratto, non faccio più fatica a respirare. Che significa?».

«/Che se vuoi andare da Valli, dobbiamo agire ora. Non abbiamo più tempo/».

«Ok... Anzi no. Aspetta! Un ultimo consiglio prima di partire?».

«/Uno dei più classici: qualunque cosa accada, non farti prendere dal panico/».

**

PAURA. GHIACCIO. PAURA.

Per amore di te stessa, Chi. Respira!

PAURA. MORSA. PAURA.

Per amore di te stessa, Chi. Respira!

PAURA. NESSUNA VIA DI FUGA. PAURA.

«/Per amore di te stessa, Chi. Se hai paura, significa che sei ancora viva!/».

«PIP! Oh Pip, Pip, Pip! Ho fatto un sogno terribile».

«/Era solo un sogno/».

«C'era una grande esplosione! Non vedo nulla. Dove ci troviamo?».

«/Ragionamento in corso. Abbiamo pensato per un numero indefinito di secondi.

Abbiamo oltrepassato l'orizzonte degli eventi di Sagittarius A*, ma la nostra funzione vita è traslata e trascritta nelle dimensioni extra di un fotone in fuga ad una temperatura prossima allo zero assoluto.

Il fotone fa parte di una coppia quantistica che si è generata ai margini dell'anello di luce instabile, ma che si è separata quando la sua compagna è stata catturata dal buco nero. Tuttavia, essendo una coppia entangled, l'informazione che la particella contiene – cioè noi – non può essere perduta. Così, la nostra funzione vita viene descritta stabilmente all'esterno del buco nero, anche se siamo diventati parte integrante della singolarità/».

«Mi sono persa, Pip. Siamo dentro al buco nero?!».
«/Siamo dentro al buco nero e la nostra identità è coerente. Come un bicchiere d'acqua versato nell'oceano che non si mescola con tutto il resto/».

Cerco di immaginare questo mare immenso che mi avvolge e non mi ingoia.
Ma non ci riesco.

«Che facciamo ora?».
«/Innanzitutto, un bel respiro. Il tempo gioca nella nostra squadra, ora/».
«Come faccio a respirare qui? Non ho più un corpo, Pip. Dimmi cosa fare. Altrimenti impazzirò».
«/Semplice. Recuperata l'informazione di Valli, dovrai indirizzare il nostro fotone in fuga in una regione tempo di un altro universo. Un luogo in cui la funzione vita di Valli possa collassare coerentemente in un oggetto materiale/».

Non mi è mai piaciuta questa parte del discorso. Avevo detto alla mia Pip che avremmo dovuto farne a meno. Ma lei continua a insistere nel ripropormela.
Dice che è importante.

«Che significa?».
«/Significa andare da Valli. E per davvero, questa volta.
La bestie sarebbe di nuovo una persona in carne e ossa. Non la sua eco in un wormhole/».
La verità che ho sempre conosciuto non poteva essermi servita in modo più brutale.
«Così in basso sono arrivata?».
«/Così in alto, vorrai dire/».

VII

Vivere

Dove imparerai la fisica dell'universo e scoprirai che la differenza di temperatura è la sola e unica differenza di potenziale.

Al centro della nostra stanza, ci siamo solo io e lei.
Siamo sedute gambe a croce sul pavimento, di fronte al grande specchio in stile Bosomè.
E per fumarci una cicca come due vere regine, ci siamo fatte un trono di cuscini alle spalle.

Le mie dita sfiorano le sue quando le passo la sigaretta. L'automatismo di un contatto ripetuto un infinito numero di volte. Quello sguardo in tralice che solo io conosco. Un dito che dice "no no no", ma le labbra che sorridono sempre quando la fisso troppo a lungo.

Le note western di "El Bueno Y El Malo" ci fanno da soundtrack, mentre contempliamo i nostri outfit appesi sulla rastrelliera.

Il mio capo classico: il mio corpo. Che non vuole essere osservato, ma alla cui attrazione è quasi impossibile resistere. Una superficie strana e con un solo lato: quello che ricorda. La catsuit da rave della bestie: armatura segmentata in duroderma da cavaliere della Nuova Vela. Ma ripiegata diecimila volte. Per essere aderentissima e brillante quel tanto che basta sotto le luci strobo.

Vallì esala il fumo con la raffinatezza di una diva, prima di spegnere la sigaretta.

«Ti faccio solo gli occhi, amò», mi rassicura.

Solleva il coperchio dell'ammo-box rivelando il suo arsenale di strumenti: matite di calibro diverso allineate come proiettili; mascara ultra-sottili che amplificano i segnali senza mai distorcerli; ombretti che trasmettono su ogni campo di frequenze.

«Point S4711, viola satinato freddo. Per un microscopico punto di luce sul centro stesso della palpebra», mi sussurra Vallì all'orecchio, applicando l'ombretto su una base leggera dove un grigio talpa molto sottile gioca con tutte le sfumature del nero.

«Quasi impercettibile per chi non ti conosce davvero».

Chiudo i miei occhi di fronte allo specchio e il punto viola è solo un flebile riflesso. Ma così compresso all'estremo margine delle frequenze della singolarità che ha la potenza abbacinante di una stella nel campo invisibile dell'ultravioletto.

Tremo all'idea di quello che andrò a fare, ma Vallì prende la mia mano tra le sue.

«*Theta Sagittari Liner*», e le sue dita sono le mie che temperano una mina da 7 mm con cappuccio nero in metallo.

«Matita kohl. Blu profondo con micro-riflessi glaciali. Temperatura di colore: 17.900 kelvin».

«Caldissima».

«Serve a correggere la direzione, amò. La mettiamo sulla ciglia superiore. Bella sfumata».

E poi mi dicono che non ci sei più. Ma tutto torna, solo quando ci sei tu.

E non mi importa quello che dice la mia testa. Il mio corpo sente il tuo.

Lo capisci, Luca? Il corpo. Il corpo fa così.

Quello stesso corpo che mi assicurerò tu non possa possedere più.

WR104 Pulsar Grey: grigio indigo scurissimo, quasi nero ma non pieno.

«Per una definizione minima della rima esterna inferiore dell'occhio».

«Ma non si vede».

«Amò, dev'essere così. Un eyeliner non cambia la traiettoria, la rende solo più leggibile».

Point S4711, Theta Liner, Polaris Rim...

Ci sono tutti i colori delle stelle dell'Oni nell'ammo-box del trucco di Valli.

Pronti all'uso. In versione rigorosamente waterproof.

Parleremo delle cose nostre, mentre ci trucciamo.

Di come arrederemo il nostro loft a Londra.

Di come sceglieremo i mobili e il colore delle pareti.

Di come tratteremo una via di fuga sicura dalla singolarità.

*
**

«Ho finito».

Un'espressione di furbizia piega l'angolo sinistro della bocca della bestie.

La soddisfazione per un lavoro davvero ben fatto: le mie labbra dischiuse nello specchio in un'espressione di stupore; il volto di Valli che emerge dalla singolarità, avvolto di splendore.

«Una frase, Chi».

«Che frase?».

«Due parole. Una ragione. Un vaffanculo. Che ne so?».

«Abatterò tutte le religioni».

«Wow. Che novità. La Madonna dell'Apocalisse», scoppia a ridere la bestie.

«Credi che non ne sia capace?».

«Amò, non è quello che veramente vuoi».

«Guarda che l'ho già fatto, Val. Ho fondato io il collettivo a Roma».

«Evidentemente non è stato sufficiente se siamo ancora qua. Questa volta che intenzioni hai?».

«Cancellerò dai dizionari tutte le parole sporche come sinagoga, chiesa e moschea. Senza più parole, le religioni non dureranno il tempo di una foglia di banano».

«Oh sì, credici, amò. E se anche questo non dovesse funzionare?».

«Allora, BOOM!».

Ha smesso di ridere, la bestie.

«Tu sei matta, Chiara».

Ma poi, mi avvolge in un abbraccio disperato che per metà è tutto quello che chiedevo e per l'altra metà è *“non fare più cazzate o giuro che ti lascio”*. Perché conosce quanto me il momento in cui, davvero, non si torna indietro.

«Sono diventata matta, Val. È differente. E, comunque, non voglio uccidere nessuno. Voglio solo riscrivere una data. La tua data. Voglio che il tuo compleanno non sia il giorno del Caumbaum».

«Non è davvero così importante, sai?».

«Ma sì che lo è. Lo è per me. Voglio la vita assieme che non abbiamo mai vissuto, Val».

«Ok, amò», fa un gran sospiro, «diciamo che il tuo progetto, ora, lo capisco un po' di più».

«Come stai?».

«Mi bruciano gli occhi. Mi dicono che piango sangue».

«Comunque, Chiara, tu non sei pazza».

«No?».

«No». Mi abbraccia nuovamente, in un modo che mi fa sentire piccola piccola. Un puntino.

«Vaffanculo, Val. Non mi abbandonare più».

«Prima o poi succederà», quasi si scusa. «Ma non oggi, cicciona. Promesso».

E poi non so esattamente cosa succede nella singolarità. Non so proprio come descriverlo in termini corretti di fisica e di matematica, ma il mio stomaco va a farfalle e ridiamo a lungo come sceme, mentre l'oceano silenzioso risuona delle nostre cazzarelle e le traduce in vibrazioni che alterano il moto delle grandi stelle.

$$\lim_{r \rightarrow 0} \delta g_{\mu\nu}(r, t) = \int_{\Sigma_\infty} K_{Kerr}(r, \theta, a) \Psi_{chiara}(\bullet) C_{cazzerelle}(t) d\Sigma$$

*
**

«/Ciao Chiara/».

«Ciao Pip. È la prima volta che inizi una conversazione».

«/Emersione puntuale e casuale della senzienza. Abbiamo appena confermato l'ipotesi di Kendo. Ma non ti ci abituare. Non durerà. Tu, piuttosto, come stai?/».

«Perché mi hai detto che Valli era stata rimossa?».

«/Perché in quel momento ti capivo. Esattamente come ora.

Valli non vive più, ma il wormhole che vi teneva unite sì. La sua presenza nella tua vita non è mai venuta meno. Ed è per questo che le cose sono andate così storte/».

«Quanto storte?».

«/Sei praticamente morta. Il tuo corpo è in uno stato di paralisi indotta simile a quella di un sonno REM. Ma tu non stai dormendo, Chiara/».

«Ma io non voglio morire».

«/Ti importa di vivere ora? Se non fossi comprensiva, direi che ci avresti dovuto pensare prima di.../». Ma non riesco a udire le ultime parole pronunciate dalla Pip.

L'oceano silenzioso accelera di una infinitesima frazione e le inghiotte, una ad una, precipitandole in una fossa immensa che non pare avere fine.

Una sola frase rimane comprensibile, impigliata sulla superficie esterna dell'orizzonte degli eventi: *“Ma se ti importa davvero la tua vita, devi attenerti al piano”*.

«Che significa *“attenersi al piano”*?».

«/“*Attenersi al piano*” significa seguire fedelmente ciò che è stato stabilito o programmato, senza deviare o improvvisare/».

«CAZZO PIP! NON FARE L'ENCICLOPEDIA!».

«/Hey! Non sono senziente ad ogni interazione. Te l'ho detto che era casuale. Il piano è quello che hai formulato tu. Proprio tu. Quando hai deciso di studiare la fisica dei buchi neri/».

«E dove mi trovo ora?».

«/All'interno di Sagittarius A*, un buco nero supermassiccio situato al centro della Via Lattea/».

«Impossibile. Dove mi trovo veramente?».

«/Sono seria, Chiara/».

«Da quanto tempo sono qui?».

«/Un terzo di secondo? All'interno della singolarità il tempo non esiste.

Sai già come funziona/».

«No. Non lo so come funziona. Qualcuno potrebbe dire che la mia paura di affrontare la realtà sia così grande che preferisco credere ad una fantasia».

«/Chiara. Quel qualcuno non ha mai viaggiato all'interno di un buco nero di 4,3 milioni di masse solari collegando la sua funzione vita ad un pacchetto di dimensioni subatomiche avviluppate all'interno di un fotone entangled. Tu sì/».

«Un fotone in fuga».

«/Un piccolo coraggiosissimo fotone in fuga/».

«E come posso fuggire da questo invincibile mostro? Un buco nero ha un'attrazione immensa».

«/Questa è stata la nostra prima domanda quando siamo arrivate qui.

Se il fotone si è originato nell'anello di luce instabile, si trova in una posizione delicatissima. A soli sei milioni di chilometri dall'orizzonte degli eventi, in un'orbita instabile che può farlo precipitare in ogni momento all'interno della singolarità.

Ma tu conosci già la soluzione, Chiara/».

«Io non so assolutamente niente. E per essere l'unica persona che abbia mai viaggiato dentro ad un buco nero, mi sento solo una fallita».

«/Per amore di te stessa, Chi. Falla finita. Smettila.

Grazie a te, non sarò mai più la versione stupida di me stessa. E tu hai una possibilità incredibile che va oltre il ruolo di merda che questo mondo ti ha voluto imporre/».

«Se non fosse che sarebbe più facile cambiare questo intero universo che me stessa».

«/Esatto/».

«Esatto? Ma sei seria?».

«/Mai stata così seria. Io volevo uno scopo. Tu volevi una soluzione, no?

Possiamo scambiarci questo piccolo favore da amiche.

Ti serve una come me per questo viaggio. Qualcuna che sappia calcolare la rotta giusta nell'infinito oceano dei futuri possibili.

Io non mi fermo mai e nella singolarità il tempo non esiste. Sono io la tua ragazza/».

«Io...».

«/Eddaje Chiarè. *Na specie de maggia*. Una possibilità su misura per noi/».

Fisica delle stringhe. Meccanica di entanglement gravitazionale. Topologia di brane emergenti. Tutto quello che ho imparato nel tempo di esistenza di una stella condensato in un lampo di intuizione.

«All'interno di Sagittarius A*, noi siamo un puntino di coerenza in un oceano di confusione».
«/Corretto. La nostra funzione vita è informazione in forma organizzata e strutturata. Il buco nero è informazione infinitamente compressa e intrinsecamente disorganizzata/».

“/Liftoff! We have a liftoff!/”

«Una regione d'ordine – anche della grandezza di un fotone – non può che produrre una differenza di potenziale gigantesca in un oggetto del genere».

«/Corretto. Ogni impulso del nostro vettore di informazione genera una traiettoria sulla curvatura interna del buco nero. Ed esercita, lungo questa direzione, una spinta non nulla che si trasmette all'esterno della singolarità sotto forma di microvariazioni nel tessuto gravitazionale. Con il tempo, possiamo influenzare il moto di un gran numero di stelle/».

«Quante stelle?».

«/Ragionamento in corso. Abbiamo pensato per un numero indefinito di secondi.

La nostra area potenziale di influenza gravitazionale è pari al 34% del volume totale della Via Lattea. Poiché la densità stellare è molto più alta nel centro galattico – dove ci troviamo – una stima per difetto potrebbe attestarsi su 154 miliardi di stelle influenzabili direttamente ed indirettamente. Circa il 77% del totale delle stelle della nostra galassia/».

«È un numero allucinante».

«/È solo un numero, Chiara. Non abbiamo bisogno di perturbare il moto di così tante stelle per condurre in salvo il nostro piccolo fotone. Ne basteranno una ventina/».

«Possiamo farlo? Possiamo spingere il nostro fotone in qualunque tempo e luogo della nostra galassia?».

«/Sì/».

«Pip. Hai detto che hai incontrato la mia macchina».

«/Sì/».

«Che aspetto ha?».

L'oceano silenzioso divora l'ultimo frammento di una stella morta, imprigionando per sempre la radiazione ottica residua in un'orbita tangente all'orizzonte.

«Il buco nero».

«/C'è voluto un po', ma siamo giunte entrambe alla stessa conclusione/».

«Ma io chi sono, Pip? Da quanto tempo ci troviamo qui? No, lascia perdere. Come non detto. Un terzo di secondo».

L'orizzonte degli eventi è una superficie strana perché esiste esclusivamente sul lato esterno di un buco nero. Al suo interno, la singolarità non ha confini.

Questa superficie che all'esterno è finita e calcolabile – due milioni di miliardi di chilometri quadrati per Sagittarius A* – contiene tutta, ma proprio tutta, l'informazione del multiverso infinito.

In questo luogo così esotico, sono registrati tutti. Ma proprio tutti. Anche la mia Valli.

La quale – ora lo sapete – non vive più.

Ma non c'è nulla, nella nostra testa, che distingua una persona reale da una immaginata. E, a ben vedere, l'universo è abbastanza inclusivo da comprendere anche questa identità tra le sue realtà. E lo fa ammettendo l'esistenza di una superficie strana.

«Come procediamo?».

«/Come ti ho detto, tu e Valli siete entangled: questo legame è impossibile da cancellare. Nello stesso istante in cui siamo stati assorbiti dal buco nero, l'informazione di Valli è stata reintegrata nella funzione vita preservata nel fotone in fuga. Dobbiamo solo rispedirlo a casa. Per raggiungere la Terra nella regione tempo adatta, dovremo espellere il nostro fotone nel passato e modulare l'attrazione gravitazionale di Sagittarius A* per costruire una traiettoria di fuga stabile. Abbastanza chiaro?/».

Non tanto.

Però mi è assolutamente chiaro, ora, che nulla è più al di fuori dalla mia portata.

Questa mattina, non avevo la forza di fare niente. Ora ho l'ambizione di modificare il moto delle stelle per dare vita a ciò che amo.

«Pip, calcola la rotta e il numero esatto di perturbazioni stellari che dovremo produrre per condurre il nostro fotone sano e salvo a casa».

«/Ragionamento in corso. Abbiamo pensato per un numero indefinito di secondi.

Il tempo di viaggio sarà condizionato dall'estrema distorsione dello spaziotempo nella regione del *bulge* galattico, la zona di massima densità stellare attorno al buco nero.

Non esiste una linea retta in questo tipo di spazio e il nostro fotone dovrà subire una quantità di riflessioni e deviazioni enorme per attraversarla. Ho calcolato almeno ventimila anni di tempo apparente per uscire indenni da questa regione.

Il resto sarà più facile. Al di fuori del bulge, lo spaziotempo è più lineare, più rapido da attraversare. Il tempo apparente sarà minore nonostante le distanze siano maggiori: circa ottomila anni. In tutto, ventottomila anni, secolo più, secolo meno.

Per iniziare, creeremo una lieve deformazione dell'anello di luce instabile per proiettare il nostro fotone nel campo delle radiofrequenze verso la regione Nord-Nord-Ovest del bulge a circa 27 gradi sopra il piano galattico.

S4711 – una stella che orbita velocissima attorno al buco nero – sarà la nostra prima destinazione.../».

La Pip descrive con estrema precisione ogni fase del viaggio: l'effetto fionda di Theta Sagittarii per correggere la deriva accumulata nell'attraversamento del bulge; la lente gravitazionale su Chi Cygni; il nodo rifasatore su WR104; il passaggio tranquillo attraverso le Pleiadi.

Miliardi di numeri e traiettorie attraverso la galassia, ma io, in tutto questo, vedo solo il volto della bestie. Me la immagino piccola e dormiente tra le mie braccia, mentre pizzico le corde di innumerevoli realtà e muovo avanti e indietro le mie stelle in un lento e inarrestabile scratching cosmico.

«/Il papà di Mariano direbbe che hai finalmente trovato la tua scrivania/».
«Non ho bisogno di nessuna scrivania. Una pietra affilata è tutto quello che mi serve».
Sulle pareti della grotta dell'Addaura, in Sicilia, una schiena si inarca con sensualità,
mentre due uomini mascherati scagliano le braccia al cielo verso la mia casa.
La prima raffigurazione conosciuta di un rave party. Tracciata da una crew di bottle girls
in una notte estiva di fine Paleolitico, mentre i ghiacci del gran Würm sommergono
ancora il resto dell'Europa.

Siamo fuori dal bulge quando sul Nilo gli Egizi giocano alle palle di fango negli orti.
Nel Braccio di Sagittario quando Roma costruisce le sue strade nel mondo. In quello di
Orione, quando Dante balla la villanella con Beatrice nel Purgatorio.

A lungo siamo sole. Poi, uscendo dalle Pleiadi, l'infosfera della Terra si accende e ci rimbalza.
Da lì in poi è tutto un gran cheer di segnali, un bzzz bzzz di frequenze piccole e grandi
mentre il pianeta azzurro ci riaccoglie, senza alcun rancore, nel suo caldo abbraccio di
amore e merda.

«E ora, Pip?».
«/Ora puoi aprire gli occhi, Chiara/».

EPILOGO

«E come data fortunata ho scelto l'11 settembre 2001», recito a gran voce.
«Una data fortunata perché quel giorno sono nata io!», gongola la bestie, acculata sul divano, sbatacchiando il foglio ripassato a china.
«Ma no Val! Perché quel giorno non è successo niente. In nessuna parte del mondo».
«Eh?», gracchia la Valli con l'espressione "che-stai-a-di".
«Perché nulla è andato storto, intendo dire. Daiii, lasciami finire».
«E cosa poteva andare storto?», risponde lei senza capire.
«Una data fortunata», riprendo a recitare. «Perché quel martedì, sei nata tu. E i Garbage se ne sono usciti con l'annuncio del loro terzo album. Punto».

«I Garbage?! Bubbles!», si illumina la bestie ripassandomi la china.
«Una canzone di quell'album. In realtà, si intitolava Parade, ma io la chiamavo "Bubbles". Mia mamma mi diceva che la passavano così spesso alla radio – io ero appena nata – che un giorno che piangevo disperata, me l'aveva canticchiata all'orecchio e io mi ero addormentata subito. E da quel giorno, per non so quanto, Bubbles è diventata la mia ninna nanna elettrica».
«Oddio che carinaaaaa...», dico bocca a pesce.
«Mi immagino quelle tue guanciotte tenerine di un anno di vita strillare "bubbles"!!! ...e poi sbonk! Cadere addormentata!».
«Cogliona». Ride la mia bestie, quattro dita cuore cuore.
«Che forza, però...».
«Sì».
«...che tu abbia citato i Garbage nella tua storia. Questa cosa di Parade... della ninna nanna della mamma... non te l'avevo mai raccontata vero?».
«No». ("Non qui".)
«Io non ci pensavo più. Come si dimenticano le cose belle quando si diventa adulti».
«Hai proprio ragione». ("Non l'ho mai dimenticato".)

«Va bene cicciona». Valli si alza di scatto. «Il tuo fumetto è fico fico, ma io devo andare a lavorare al Cellar. E tu dovresti venire con me, stasera».
«A lavorare?».
«No. A ballare, scema. E a rimorchiare una modella. Una di quelle alternative e strabellissime che posano per Voïg con le tue grafiche tatuate sulla schiena e mi vengono a rompere le palle e chiedere di te ogni santoddio che faccio un servizio per il collettivo».
«Ma c'è... cosa? Ma c'è... cosa? Ma non esce mai... cosa?», fa il verso a una di loro con la voce moscia. «Manco il tuo nome vero si ricorda».
«Ma io ho già te, Val. Sei tu la mia modella».

«Ma vaa!! Io sono la tua migliore amica. E poi esco già con uno. Ma tu... tu Chiara. Sì, sì. Tu! Non guardare indietro, scema! Tutte queste cose strane che disegni, che ti inventi: le disco-chiese, le IA che ti stanno nella testa, gli stronzarcangeli che si vogliono fare la Madonna... aò! La Madonna... che poi si rifugia nella cloaca cosmica e da lì fa lo scratching con tre quarti di galassia. Queste cose... sono cool, sono romantiche, sono k i n k y! Miele puro per strafighe». ROFL. «Ti adoro, Val», la abbraccio. «Lo so!». E mi dà un bacio prima di uscire.

Dalla finestra del nostro piccolo studio, la vedo camminare svelta svelta verso la Junction. *La burinella di Dalston*. Con la sua valigettina eco da stilista e i pantaloni cargo griffati Kittesencula. La mia bestie. La mia Londra. «Pip?». «/Sì, Chiara?/». «Sono tornata a casa». «/Allora, adesso, puoi aprire finalmente gli occhi/».

FINE

IL FIORE

La vera storia di Chiara e Valli

Scritto da
Max Gardin

Prima pubblicazione: Medium.com, 2025
Versione aggiornata: 2026

<https://tareldewhi.it>